

*Fides e amicitia in Catullo*

L'amicizia, come è noto, occupa un posto centrale nella poesia di Catullo, tanto è vero che il linguaggio dell'amicizia spesso si confonde con quello dell'amore, attorno a cui ruota in misura preponderante la sua poesia. I carmi ispirati all'amicizia sono per lo più dettati da un'occasione, che a noi ovviamente sfugge ma che doveva essere ben chiara ai destinatari; d'altra parte la raffinata cura artistica che Catullo vi ha profuso è la riprova che nell'intenzione dell'autore questi carmi dovessero andare ben al di là dell'occasione, che dovessero essere destinati a sfidare il tempo. Essi presuppongono d'altra parte una cerchia di amici legati da comuni gusti e interessi, e quindi in grado di intendere appieno il significato e il valore di quei messaggi. Sappiamo infatti che il sentimento di amicizia fu fortemente coltivato e sentito dai componenti del circolo neoterico.

In alcuni carmi si avverte l'affetto, la delicatezza, addirittura la commozione e il pathos. Nel carme 9, dedicato a Veranio tornato dalla Spagna, è evidente la gioia di rivedere l'amico, di poter godere di nuovo della sua compagnia:

Sei tornato. Che grande notizia! Ti vedrò sano e salvo, ti sentirò raccontare della Spagna, di luoghi, fatti e paesi, secondo il tuo solito e ti abbracerò, ti bacerò gli occhi e il viso. Tra tutti gli uomini felici chi c'è più lieto di me, più felice?

Altro amico del cuore è Fabullo (i due sono ricordati insieme nei carmi 12, 28 e 47), noto per l'invito a cena 'a rovescio', secondo una consuetudine viva nella tradizione popolare italica. Fabullo è apostrofato con *venuste noster*, che ci fa capire l'atmosfera elegante e raffinata del banchetto fra amici. La *venustas* si accoppia all'*urbanitas*, che è appunto il gusto per i modi garbatì dello stare insieme, dove anche lo scherzo non trascende mai nella volgarità, nella *rusticitas*. Per questo il poeta se la prende (carme 12) con Asinio Marrucino, che pecca di grossolanità. Crede di fare lo spiritoso rubando il fazzoletto a commensali distratti. Anche Catullo è finito vittima di un simile scherzo. Non lo irrita tanto il furto in sé quanto il fatto che quel fazzoletto che gli è stato sottratto è un *mnemosynum* (un *souvenir* diremmo noi) portatogli dalla Spagna proprio da Fabullo e Veranio. La contrapposizione è evidente: da un lato la divertita, elegante ilarità del banchetto, dall'altro lo scherzo senza sugo di Asinio, a cui si contrappone la *venustas* di Veranio e Fabullo, simboleggiata dal *linteum*, un fazzoletto di lino, fine e delicato come l'animo di coloro che gliene hanno fatto dono.

All'amicizia è strettamente legata la *fides*, come appare evidente dal carme 102. Qui il poeta si rivolge a un non meglio identificato Cornelio:

Se un amico fidato affida un segreto a un amico capace di mantenere il silenzio, un amico di cui conosce bene la lealtà, tu, Cornelio, troverai che anch'io sono legato alla sacra legge di costoro e ritieni che sia diventato un Arpocrate.

Arpocrate è il nome grecizzato di Horos, il dio egiziano del silenzio, che veniva rappresentato con l'indice posto in posizione verticale sulle labbra ad indicare appunto che da esse non sarebbe mai uscita una parola di troppo. L'insistenza sulla *fides* non è casuale: *fido ab amico*, *fides animi, iure sacratum* ci fanno intendere che la lealtà, che è alla base di ogni autentica amicizia, ha un carattere sacrale, ribadito dal nome di un dio speciale, Arpocrate, che sigilla il carme. La sacra legge che vincola l'amicizia, quando è vera amicizia, è appunto la certezza di poter confidare a un amico un segreto che colui che lo riceve terrà sepolto in sé, non rivelerà mai a nessuno.

L'amicizia, come l'amore, si fonda su un *foedus*, un patto di lealtà, infranto il quale vengono meno sia l'amicizia che l'amore.

Per quanto riguarda l'amicizia violata un posto di rilievo occupa il carme 30. Alfeno (forse Alfeno Varo, l'uomo politico che nel 41 a. C., in veste di governatore della Gallia Cisalpina, avrebbe difeso la proprietà mantovana di Virgilio), alla cui amicizia Catullo si era votato senza riserve, ha fatto un improvviso voltafaccia. Il poeta si chiede stupito come ciò sia potuto accadere, ma per le sue domande non trova altra risposta che una desolata amarezza. Che cosa resta all'uomo se non può credere nell'amicizia? Se motivo di conforto esiste, questo è che la *Fides* (nel corso del carme si assiste al passaggio dalla *fides*, ‘virtù’, alla *Fides*, ‘divinità’, una delle più antiche venerate a Roma) non è un nome vano e che chi ha tradito un giorno pagherà:

Alfeno, ingrato e sleale (*false*) verso gli amici più stretti, non hai pietà, crudele, del tuo dolce amico? Ormai non esiti a tradirmi, non esiti a ingannarmi (*fallere*), fedifrago (*perfide*)? Le azioni nefande degli uomini mendaci (*fallacum hominum*) non piacciono ai celesti. Ma di ciò tu non ti curi e lasci me, infelice, nella sventura. Ahimè, dimmi, che cosa dovrebbero fare gli uomini e in chi dovrebbero avere fiducia (*cui habeant fidem*)? Proprio tu, certo, mi spingevi ad affidarti il mio cuore, malvagio (*inique*), invogliandomi ad amarti (*inducens in amorem*), quasi che non avessi nulla di che temere. Ma proprio tu ora lasci che tutte le tue parole e le tue azioni, fatte vane, se le portino via i venti e le nubi leggere. Se tu le hai dimenticate, gli dèi, però, se ne ricordano, se ne ricorda la Fede, che farà sì che un giorno tu ti penta di ciò che hai fatto.

Nel carme 73 si dice:

Tutto è ingratitudine, non serve a niente aver fatto del bene, anzi suscita astio e fastidio, come a me, che nessuno perseguita più crudelmente e aspramente di chi mi ebbe un tempo per solo e unico amico.

Nel carme 77 il poeta si rivolge a un Rufo «inutilmente ritenuto amico», a cui si rimprovera di essersi insinuato in lui, di averlo bruciato dentro (*intestina perurens*) rubandogli *omnia bona*. La conclusione è: «sì, hai rubato, ahimè, crudele veleno della vita, peste della nostra amicizia». Sono parole forti, di attacco, non c'è dubbio, ma, come si è visto, per lo più sull'invettiva prevalere la delusione, l'incredulità, lo sconforto.

Altrettanto avviene per l'amore, come nel celebre carme 76, un soliloquio che per intensità richiama il carme 8 (*Miser Catulle, desinas ineptire...*). Qui la frustrazione assume i toni del sarcasmo rivolto contro sé stesso:

Se qualche gioia può venire all'uomo nel ricordare il bene fatto quando pensa di essere giusto, di non aver infranto la sacra fede (*sanctam violasse fidem*), e in nessun patto (*nec foedere nullo*) di aver chiamato in causa la potestà degli dèi per ingannare gli uomini (*ad fallendos homines*), molte gioie ti aspettano nel corso della tua vita per quanto lunga sia, Catullo, da questo amore ingrato.

Lesbia ha risposto alla sua fedeltà col tradimento. Se Catullo non ha mai violato la *sancta fides*, né in alcun patto (non solo d'amore, anche d'amicizia: *ad fallendos homines*) ha invocato gli dèi rendendosi spergiuro, non per questo, e lo dice in modo paradossale, potrà attendersi in futuro, quasi a ricompensa per il suo comportamento, *multa gaudia*. Di qui la sfiducia, la disperazione, l'abbandono agli dèi come estrema risorsa: che gli dèi in nome della sua *pietas* (*pro pietate mea*) lo liberino da questa *pestis* e *pernicies* (la *pestis amicitiae* nel carme contro Rufo diventa qui *pestis amoris*), da questo male dell'anima che non ha rimedio: Lesbia non potrà mai ricambiare il suo amore né, e questo è proprio impossibile (*quod non potis est*), potrà mai essergli fedele. Per indicare la fedeltà qui Catullo usa un aggettivo ricco di significati: *pudica*. Il *pudor* è insieme senso dell'onore, della dignità, del rispetto per i sentimenti degli altri, tutto quello che manca a Lesbia, proprio la donna in cui il poeta aveva riposto, purtroppo mal riposto, il suo bisogno di un amore sconfinato, la sua sete di assoluto.

